

LA RELAZIONE TRA AVVOCATO E CLIENTE. UNA METAMORFOSI DIETRO LE SBARRE

RIASSUNTO

(l'articolo più completo è nella versione inglese della rivista)

Guglielmo Gulotta, Avvocato, Psicologo
Professore Ordinario di Psicologia Giuridica
Università degli Studi di Torino

Uno dei problemi che più comunemente l'avvocato si trova ad affrontare nello svolgimento della propria professione è mantenere una soddisfacente e produttiva relazione con il cliente. La situazione diviene particolarmente difficile nel caso in cui egli debba fornire il proprio supporto durante un periodo di detenzione. L'assistito, dapprima collaborativo, ragionevole e fiducioso nell'operato del proprio legale, può, in seguito all'incarcerazione, divenire ostile, non collaborante e molto insistente nell'avanzare richieste assurde o irragionevoli.

Dal momento dell'arresto, quindi, le principali difficoltà dell'operatore forense derivano dalla presunzione di avere a che fare con la medesima persona, conosciuta precedentemente, senza considerare i mutamenti che un'esperienza, come quella del carcere, può provocare. È quindi facile che egli tenda a spiegare tali cambiamenti comportamentali come segnali di sfiducia nei propri riguardi ed anche nei confronti del proprio operato, non comprendendo le diverse condizioni psico-fisiche dell'assistito.

Come già Kurt Lewin aveva rilevato in un suo importante lavoro (1951), la soddisfazione dei bisogni degli esseri umani, così come la loro sopravvivenza psicologica, derivano dal bilanciamento delle forze, presenti nell'ambiente, in cui si muovono. Ad ogni fluttuazione di queste forze, nasce quindi l'esigenza di un nuovo stato di equilibrio, che esteriormente si evidenzia anche con un differente atteggiamento nei rapporti interpersonali ed una nuova attitudine verso la vita in generale.

Probabilmente non si immagina quanto la tipologia e le caratteristiche della relazione, che si intrattiene con una persona, derivino dalla situazione psicologica del soggetto, su cui si riverberano i cambiamenti delle condizioni di vita.

Come ha affermato un famoso magistrato della Suprema Corte del New Jersey, essere avvocato significa quindi saper essere una specie di consulente ad ampio raggio, fornendo disinteressati pareri a persone, che necessitano di un supporto giuridico e che vivono una delicata situazione di crisi. Una sapiente opera di consulenza implica, perciò, la conoscenza approfondita della natura umana, nonché la consapevolezza che i principi della legge permeano ogni aspetto della nostra vita quotidiana (Vanderbilt, 1954).

L'entrata in carcere corrisponde per gran parte dei detenuti con il periodo di più intensa e profonda depressione: i primi cinque mesi sono la fase più critica del periodo di detenzione (Serra, 1994), fase in cui il soggetto si confronta con una nuova condizione, in cui è predominante la sensazione di perdita di controllo su se stessi e sul mondo

esterno (Toffler, 1970).

A tale costante abbassamento del tono dell'umore si affianca in alcuni individui una vera sindrome, detta "di congelamento", in cui l'individuo perde il contatto con la realtà circostante e vive in uno stato di stupore incredulo. Passivo, inerte, incapace di provare emozioni, il detenuto è preda di un'anestesia emotiva e di una totale confusione mentale, che gli impedisce di fornire all'avvocato utili elementi per la sua difesa (Ferracuti et al., 1994).

Essere dietro le sbarre significa rischiare di rimanere isolati rispetto al mondo esterno: la vita in carcere è scandita dal lento ritmo delle visite dei familiari, dall'attesa per la lettera di un amico o di un figlio, da brevi conversazioni telefoniche, in cui si cercano di condensare eventi di intere settimane.

La sensazione predominante in questo ambiente è quella della dipendenza, accanto alla comprensibile e conseguente diminuzione della stima in se stessi. Data la sua condizione. Il detenuto si trova infatti nella condizione di demandare ad altri la risoluzione delle sue più elementari necessità, quali pagare la propria cauzione, raccogliere informazione riguardo alla propria vicenda giudiziaria, procurarsi denaro o vestiti. Tale situazione non fa che mettere ulteriormente in crisi la sfera dell'autostima dell'individuo, che viene minata dalla diminuzione del senso di competenza e della capacità di cambiare e controllare l'ambiente, in modo da soddisfare i propri bisogni (Toch, 1975; Lester, Lester, 1971). Accanto a ciò si affacciano anche problemi, che sconfinano nella psicopatologia: i detenuti sono facile preda di ansia e depressione e tali manifestazioni possono sfociare in gesti estremi, quali suicidio, autolesionismo e comportamenti violenti verso gli altri detenuti (Cooke, Baldwin, Howison, 1990; Serra, 1994).

Il soggetto in carcere è, per la particolare condizione da lui vissuta, un individuo deprivato sotto molteplici aspetti. Sykes (1958) ne ha individuato cinque differenti tipologie: a) di libertà, b) di beni e servizi, c) di relazioni sessuali consuete, d) di autonomia, f) di sicurezza.

Il senso di isolamento del prigioniero non è determinato solamente dalla distanza fisica, e spesso anche emotiva, dalla famiglia e dagli amici, ma anche dalla condanna morale della società, che, disapprovandone la condotta, lo isola dalla comunità.

Nonostante il detenuto riceva un'adeguata assistenza medica, il suo stile di vita si situa al limite inferiore degli standards consumistici, quanto a calorie giornaliere e qualità del cibo, tempo dedicato ad attività di svago e metri cubi di spazio vitale per ogni individuo.

L'involontaria astinenza sessuale costituisce un'evidente caratteristica della vita in carcere. In tale ambiente non vengono meno gli impulsi sessuali ed il detenuto, frustrato dalla privazione e talvolta preoccupato da latenti tendenze omosessuali, si trova nella condizione di mettere in dubbio la propria immagine di uomo. Una recente proposta di legge, che è stata poi abrogata, prevedeva che i detenuti avessero la possibilità di trascorrere momenti di intimità con le proprie compagne al fine di preservare non solo autostima ed una equilibrata vita sessuale, ma anche una soddisfacente relazione coniugale.

Il detenuto deve sottostare a regole finalizzate al controllo del comportamento. La maggior parte di essi manifesta un'accentuata ostilità verso l'istituzione, al cui interno vive, e che impedisce di praticare le scelte più banali, come le ore di sonno o la composizione del pasto.

Un detenuto dichiarò: "la cosa peggiore della prigione è dover vivere con altri detenuti". Da questa affermazione è possibile desumere che coloro che scontano un periodo di detenzione vivono in un clima di reciproco sospetto e si considerano vicendevolmente pericolosi. La situazione appare oltremodo grave nel caso di giovani detenuti, che entrano in carcere quando il loro sviluppo non è ancora completato e che, in un ambiente privo di punti di riferimento, hanno come modelli solo altri criminali.

La multiforme deprivazione, a cui il detenuto è sottoposto, determina in lui un cambiamento delle funzioni cognitive: pur non essendoci evidenza che la mancanza di stimoli in carcere determini un generale danneggiamento delle abilità intellettive, da alcune ricerche appare che la capacità di prendere decisioni subisce un decremento (Cooke, Baldwin, Howison, 1990).

Dopo un periodo trascorso in carcere l'individuo presenta quindi un cambiamento nella percezione della realtà ed anche nella capacità di far fronte alle difficoltà da essa proposte, mediante il problem solving. In alcuni casi l'individuo arriva addirittura ad attuare una revisione degli eventi, che ne hanno determinato l'incarcerazione: la cosiddetta "sindrome di innocenza". In seguito al reato ed alla conseguente incarcerazione, il criminale sviluppa meccanismi di difesa, quali "minimizzazione", "razionalizzazione" e "proiezione", che contribuiscono a far diminuire il senso di responsabilità per quanto commesso. È facile comprendere come tali meccanismi influenzino il lavoro di un avvocato, che conta sulla collaborazione dell'assistito nel prepararne la difesa (Ferracuti et al., 1994).

Bibliografia

BAHNSON, C. B. (1964), Emotional reactions to internally and externally derived threat of annihilation, in. Grosser G.H, Wechsler H. and Greenblatt M., *The threat of impending disaster*, ed. Cambridge Mass, M.I.T. Press, 251 – 280.

COOKE, D.J., BALDWIN, P. J., HOWISON, J. (1990), *Psychology in prisons*, Routledge, London.

CURRAN, W. J., MC GARRY, A. L., SHAH, A. S. (1986), *Forensic psychiatry and Psychology: perspectives and standards for interdisciplinary practice*, F.A. Company, Philadelphia.

FERRACUTI, F., BRUNO, F., GIANNINI, M. R. (1990), *Trattato di criminologia, medicina criminologica e psichiatria forense*, Giuffrè, Milano.

IRWIN, J. (1970), *The felon*, Englewood Cliffs, N.J., Prentice Hall, 69.

LESTER, G., LESTER, D. (1971), *Suicide: the gamble with death*, Englewood Cliffs, N.J., Prentice-Hall, 74.

LEWIN, K. (1951), *Field Theory in Social Science*. Cartwright, New York: Harper.

MCCORD, W., MCCORD, J. (1956), *Psychopathy and delinquency*, New York, Grune and Stratton.

SEE VANDERBILT, A. (1954), *The Five Functions of the Lawyer: Service to Clients and the Public*, 40 A.B.A.J., 31-34.

SERRA, C. (1994), *Il castello, S.Giorgio e il drago: depressione reattiva, autolesionismo e suicidio nel carcere*, Edizioni Seam, Roma.

SYKES, G.H. (1958), *The society of captives: a study of maximum security prison*, Princeton: Princeton University.

SUTHERLAND, E. H. (1937), *The professional Thief*, Chicago, The University of Chicago Press.

TOCH, H. (1975), *Men in crisis*, Chicago, Aldine.

TOFFLER, A. (1970), *Future shock*, New York, Random House.